

Fede e cultura

E' presto detto che fede e cultura sono ambiti distinti. Ma non si vive di condizione di dissociazione. Vanno cercati parametri comuni per la costruzione di un mondo nuovo. Senza dimenticare l'apporto che il cristianesimo può e deve dare.

Padre Cittadini — autore di questo intervento — è un oratoriano della chiesa della Pace di Brescia (la parrocchia di padre Bevilacqua).

Il dibattito circa il rapporto fra fede e cultura è stato molto intenso durante i mesi estivi dello scorso anno, forse non estranea la situazione politica verificatasi dopo il 15 giugno. Tale situazione si può far risalire infatti alla maggiore forza penetrativa e di persuasione della cultura marxista, che sembra aver vinto molte battaglie, nelle fabbriche, nelle scuole, nei mezzi di comunicazione, ecc.

La domanda che ci facciamo assume di conseguenza una tensione quasi drammatica: che ne è della cultura cristiana? La risposta è molto confusa, perché da una parte se ne contesta addirittura il diritto alla esistenza (esiste forse una « matematica cristiana »?), dall'altra invece proprio la sua attuale eclissi viene indicata come responsabile della presente situazione di difficoltà, in cui si trova non solo il partito che si definisce cristiano, ma la Chiesa stessa nel suo complesso.

Così, si è molto disquisito, in questi ultimi mesi, sul concetto di cultura e sul suo rapporto insieme di distinzione e di coordinazione con la fede.

In definitiva però (o siamo troppo distratti o pessimisti?) le conclusioni non sono state adeguate all'impegno e alla vastità delle analisi e quindi non ci è dato ancora di vedere degli orizzonti più chiari verso il futuro.

Qualche conclusione, naturalmente, e anche di notevole portata, è ben emersa da questi laboriosi e anche drammatici dibattiti.

Soprattutto appare chiaro oggi che la soluzione positiva del problema di una cultura cristiana, esistente cioè nella prospettiva del-

la fede, non può prescindere dalla sua componente pragmatica.

« Cultura » è bensì il complesso dei mezzi interiori all'uomo, che lo rendono in grado di comprendere il proprio tempo, ciò che si pensa, si dice, si scrive, si fa... Ma non è più abbastanza. Saper leggere e interpretare i segni dei tempi è certamente necessario, ma non più sufficiente. È compito della cultura dire anche che cosa si deve fare, orientare l'azione in modo consapevole e coerente, aprire i tempi nuovi, mediante l'espressione di una sintesi, colta nella realtà vivente dell'uomo.

In che cosa si differenzia dalla fede?

Non certo in questa esigenza della componente pragmatica, se la fede stessa non è contemplazione inerte, ma attiva; se fede è il « si faccia di me secondo la tua parola » di Maria.

La meta ultima però dello sguardo di fede è il regno dei cieli così come lo annuncia il Vangelo di Cristo, regno che ha certamente nel mondo e nel tempo le sue radici, ma che si realizza pienamente solo nell'*escaton*. La fede verte essenzialmente sulla liberazione metastorica, che si verifica soltanto attraverso la morte e la resurrezione, il mistero pasquale, ed è tale da saper riscattare tutte le miserie e i fallimenti umani. Solo nel regno escatologico infatti si comporranno armoniosamente tutte le profonde contraddizioni della storia, le grandezze e le miserie di quell'essere così inquieto, insoddisfatto e ambiguo che è l'uomo.

Questa prospettiva distingue la fede dalla cultura.

Quest'ultima infatti si propone la redenzione del tempo storico, persegue il disegno di una liberazione storica, della creazione di un mondo sempre più umano.

Fede e cultura si distinguono e si coordinano.

La fede è la grande ispiratrice, lo stimolo inesauribile all'impegno pragmatico del cristiano: è la forza che sottende di speranza teologica ogni adempimento storico che non può risultare che parziale. Essa vuole costruire il regno di Cristo nel mondo: la sua dimensione comunitaria è la Chiesa.

A questo punto, potremmo considerare anche chiuso il discorso. Ma solo a patto di accettarlo così, come discorso puramente categoriale. Dovremmo però rinunciare al tentativo di porre in atto la realtà di una cultura cattolica. Ma la possibilità della sua esistenza dipende dall'individuazione di fatto del suo contenuto pragmatico. Sembra veramente indispensabile oggi che prendiamo coscienza della necessità di tale sintesi. Dotte disquisizioni intorno al concetto di cultura poco giovane, se rimangono nel campo delle analisi concettuali e sono condannate a una sterile astrattezza. L'importante è individuare, nel campo della nostra esperienza, un punto di riferimento storico che possa dare coerenza a ogni discorso e a ogni scelta operativa del credente.

Il male è che tale tentativo oggi generalmente si disperde nelle sabbie mobili dell'attuale situazione politica italiana, concludendosi nell'affermazione di un legittimo pluralismo di scelte. Ma così le conseguenze sono piuttosto drammatiche: come cattolici abbiamo sì una fede comune, ma non una cultura. Ne segue la facile cattura di valide forze cattoliche da parte di correnti che poco hanno a che fare con la fede cristiana, ma che si presentano culturalmente qualificate.

E allora?

Ciò che si vorrebbe qui proporre è il tentativo di saldare il concetto stesso di cultura con un contenuto d'impegno storico emergen-

te dalla situazione stessa, piena di problemi assillanti, del mondo nel quale viviamo.

La speciale vocazione del cattolico, come dice il suo stesso nome e come un'esperienza bimillenaria della Chiesa c'insegna, non è quella di rivolgersi all'uomo nella sua universalità? Pensare, lavorare, soffrire per l'unità dei popoli, per unificare le genti: una Chiesa al servizio del mondo, cominciando dalla sua salvezza storica, coerentemente impegnata a perseguirla, convinta di ciò che tante autorevoli voci di sociologi di ogni estrazione ideologica vanno ripetendo spesso senza alcuna speranza: che solo unificandosi al massimo il mondo potrà sopravvivere ed avere un domani.

Su quale base? Semplicemente su quella dei diritti dell'uomo, già enunciati con sufficiente chiarezza (si pensi alla dichiarazione delle Nazioni Unite del 1948), ma non ancora sostenuti e difesi con sufficiente intransigenza.

« Il campo è il mondo » ci ammonisce Gesù nella parabola della zizzania e del grano buono. Il discorso evangelico ha costantemente una dimensione cattolica e Gesù viene descritto come colui che continuamente di due fa una cosa sola. La stessa fede che il Cristo ci domanda non viene presentata come qualche cosa che crei ulteriori o altre discriminazioni fra gli uomini. Essa è sale della terra, luce del mondo, lievito che ne assicura la crescita. È posta all'interno di una ricostruita unità.

Non si tratta, ovviamente, di distogliere nessuno dai problemi concreti anche se più limitati del proprio tempo e del proprio paese. Tali problemi vanno però affrontati con quella consapevolezza e quella coerenza, che derivano al cristiano dal fatto di conoscere il punto d'approdo della sua fatica.

Su tale punto, indicato nel concetto di unificazione, potrebbe convergere una quantità coordinata di pensieri, di scelte, di criteri valutativi e pedagogici, di studi per la soluzione di quei tanti problemi che oggi premono sull'uomo e lo minacciano e che sempre più chiaramente si manifestano come solubili solo se affrontati in una dimensione planetaria.